

Riflessioni sullo spirito editoriale di Aldo Manuzio

ADOLFO TURA

Nel 1568 il fortunato compendio in volgare della *Summa Alexandrinorum* dovuto a Taddeo Alderotti fu stampato a Lione nell'officina di Jean de Tournes con il titolo *L'Ethica d'Aristotile tradotta da ser Brunetto Latini*.¹ Per la prima volta, se non sbaglio, un volgarizzamento duecentesco venne pubblicato in quanto documento di lingua, senz'altri propositi. Jacopo Corbinelli aveva avuto modo di ritrascrivere completamente un codice rinvenuto a Mantova da un giovane letterato di quella città, allestendone una copia minutamente facsimilare che passò a Vincenzo Magalotti. È questo, stando alle parole di Jean de Tournes, l'*exemplar* servito alla stampa. Conformemente a quanto Corbinelli farà per il *Corbaccio* pubblicato a Lione l'anno seguente,² la stampa del 1568 si caratterizza per il tentativo di restituire in modo prettamente documentario l'integrità di un unico codice. Facendo uso di un'espressione di Alphonse Dain potremmo dire che in entrambi i casi ciò che viene fatto «est publier un texte et non l'éditer».³

¹ Cfr. Marchesi 1903; Zavattoni 2012; Gentili 2014.

² Cfr. Gazzotti 2008.

³ Dain 1949, 169.

Certamente a Corbinelli, più antiquario che filologo, interessava anzitutto il *libro*, assai meno il testo, proprio nei termini in cui D'Arco Silvio Avalle, trattando del metodo di Bédier, asserisce che questo «ha un senso nella misura in cui lo si applica al 'libro' medievale e non all' 'originale'». ⁴ Più recentemente, a proposito degli atteggiamenti possibili di fronte a opere trasmesse da testimoni unici, un ispanista ha osservato: «la consecuencia de editar a ras del testimonio es la renuncia a enfrentarse a los problemas de transmisión (y, en definitiva, de comprensión) en aras de una devoción que se desplaza de la obra contenida en el manuscrito al manuscrito mismo, como reliquia digna de veneración». ⁵

È questa riverenza dinanzi al libro a giustificare, nella stampa lionese, l'ossessiva fedeltà verso aspetti filologicamente irrilevanti del manoscritto, come quello grafematico. Accompagnando la trascrizione dell'*Etica* Corbinelli indirizzava queste parole a Magalotti: «Nella trascrizione delle quali carte rappresentato ho quella ortografia tutto pieno, se non in ciò che ho straccurato di porre punti per ogni sorte di distintione, sicome quasi sempre quivi (...). Voi troverete spessissimo due, o più parole, come in una poste, gl'articoli quasi sempre con la loro parola congiunti, ma non forse del tutto senza ragione. (...) Corrette pochissime parole: ma manifeste, altre lasciate nella loro scorrettione» (c. Y2v). *Lasciate nella loro scorrettione*: vengono in mente le parole che Poliziano pone di suo pugno alla fine della trascrizione dell'*Ars veterinaria* di Pelagonio nel Ricc. 1179: «Ipse cum exemplari contulit – parla di sé – et certa fide emendavit, ita tamen ut ab illo mutaret nihil, set et quae depravata inveniret relinquerent intacta, neque suum ausus est unquam iudicium interponere. Quod si priores institutum servassent, minus multo mendosos codices haberemus». ⁶ Lo stesso Jean de Tournes, nella dedica del volume a Magalotti insiste sul suo impegno di fedeltà: «Je l'ay donc imprimé, comme vous voyez, avec grand soing, et totalement selon l'exemplaire, sans avoir changé un seul iota de son escriture» (c. ¶2r-v).

La fedeltà verso le caratteristiche grafematiche è soltanto uno di due versanti di un simile atteggiamento: l'altro consiste nell'assicurare che tutto ciò

⁴ Avalle 1972, 554.

⁵ Montaner Frutos 2005, 154. Il fatto di vedere in qualsivoglia codice antico, prima che un testimone all'interno di una tradizione testuale, un documento di lingua e di cultura, non è di per sé qualcosa che si possa disapprovare: è un punto di vista, differente da quello filologico. Cfr. Orlandi 1995, 30: «Ovviamente ogni studioso ha pieno diritto di concentrare la sua ricerca su un punto qualsiasi nel processo della trasformazione di un testo; anche un anonimo testimone ha la sua importanza e nessuno più dei medievisti ha da compiacersi di trovare chi indagherà, poniamo, sulla diffusione dei classici e dei padri in secoli bassi al fine di illuminare la storia della cultura posteriore più che di ricostruire la lezione originale».

⁶ È pressoché quanto scrive Dain 1949, 155: «Si l'on veut, le bon manuscrit est celui qui a conservé les fautes sans les corriger et qui nous permet de remonter à l'état premier des altérations».

che si trovava nel codice fosse stato riprodotto. Il manoscritto contenente l'*Etica* era una miscellanea e venne versato tale quale nella stampa: «Tutte queste cose – informa Corbinelli – erano (...) in un frammento di libro antichissimo anch'esso fragmentario (...) in più luoghi». Così la stampa lionese, benché porti nella pagina di titolo un riferimento alla sola *Etica* d'Aristotele, racchiude parecchi altri testi, tra i quali un volgarizzamento della *Formula honestae vitae* di Martino di Braga e un volgarizzamento della sezione riguardante la memoria della *Rhetorica ad Herennium*: tutti testi presentati senza titoli e senz'alcuna identificazione, così come dovevano apparire nel manoscritto. Addirittura gli elementi paratestuali sono riprodotti in modo facsimilare (fino a conservare i compendi negli *explicit*). Possono financo leggersi testi avventizi che probabilmente si erano insinuati in tempi successivi in spazi lasciati originariamente bianchi nel manoscritto: ad esempio, alla fine del trattatello di Martino di Braga, c. I3r, dopo le ultime parole di questo si legge, sulla stessa riga, l'inizio del *Simbolo apostolico* in italiano.

Ho scelto l'esempio della stampa del 1568 per la sua esemplarità.⁷ È appena il caso di dire che atteggiamenti dello stesso tipo (e che per comodità potremmo definire antiquariali) sono riscontrabili in ogni epoca di riscoperta di codici antichi.⁸ In qualche caso l'intento facsimilare si estende fino all'imitazione della scrittura. Ad esempio, il gromatico SBB-PK, lat. f 641, fol. 1v-13v, della fine del IX secolo o già dell'inizio dell'XI, riproduce la capitale rustica dell'antigrafo.⁹ Poco dopo essere entrato in possesso, nel 1424, di un codice delle *Argonautiche* acquistato dall'Aurispera a Costantinopoli (BML, Plut. 32,9), Niccoli ne fornì una copia all'amico Giannozzo Manetti (BAV, Pal. gr. 186), nella quale è imitata in tutto punto la scrittura minuscola del modello.¹⁰ Non può certo valere, in questo caso, la spiegazione che dà in generale Irigoien e cioè un interesse venale al camuffamento.¹¹

Nulla è più lontano dall'atteggiamento sin qui sommariamente esemplificato che lo spirito col quale Aldo Manuzio pubblicava i suoi libri. Aldo è il primo imprenditore nella storia della stampa ad essere stato costantemente

⁷ Nel campo del volgare un caso altrettanto oltranzistico di fedeltà assoluta all'antigrafo è dato dal Vat. lat. 3214, contenente il *Novellino* e una silloge di liriche italiane antiche, fatto copiare nel 1523 a Bologna da Giulio Camillo per Pietro Bembo.

⁸ Si pensi ad esempio al caso, illustrato magistralmente da Giuseppe Billanovich, del Vat. lat. 4929: nella seconda metà del IX secolo Heiric d'Auxerre vi riproduce i diversi contenuti di una miscellanea confezionata a Ravenna nella prima metà del VI secolo da un certo Rusticius, contenente Pomponio Mela, Vibio Sequestre, i *Septem mira* (cfr. Omont 1882, 57) e l'epitome di Giulio Paride.

⁹ Cfr. Mommsen 1861 (1909); Thulin 1911, 8; Toneatto 1994, 276.

¹⁰ Cfr. Irigoien 1981.

¹¹ Cfr. Irigoien 2000a e Irigoien 2000b, 317.

guidato, nella scelta delle opere da pubblicare, da un progetto editoriale: progetto che sappiamo essere più volte mutato, ma che non è mai venuto meno.¹² Se si guarda alla produzione delle officine tipografiche in epoca anteriore, possono certo rilevarsi, per talune di queste, determinate propensioni: ad esempio per libri di devozione o d'insegnamento elementare, o per operette in volgare di facile smercio, ecc. Ma non si tratta mai di disegni editoriali. Un confronto illuminante è quello con Giovanni Tacuino, tipografo a Venezia parallelamente ad Aldo,¹³ al quale tocca il merito di aver pubblicato opere d'importanza capitale per la cultura del tempo, come il Vitruvio di Fra Giocondo (1511) o le *Prose* di Bembo (1525). Ma nella produzione di Tacuino non c'è l'ombra di un progetto editoriale. Rarissime volte Aldo si persuase a pubblicare opere che esulassero dal suo progetto (così fu per il *De Aetna* di Bembo)¹⁴ e sono casi che si lasciano facilmente individuare. Le stesse grandi innovazioni tipografiche, come il corsivo, sono il riverbero del disegno editoriale aldino. Alla base di tutto questo è il fatto che Aldo, in modo non molto dissimile da un Giorgio Valla, vede nel ricorso alle opere dell'Antichità, in particolare greche, un mezzo imprescindibile per giungere al possesso delle diverse discipline del sapere: basta leggere, al riguardo, la lettera a Caterina Pio (1489) o la prefazione all'Aristofane (1498). Conseguentemente il proposito che lo dirige è l'allestimento e la diffusione di testi *fruibili*. Ogni sforzo, soprattutto nel momento della *constitutio textus*, è perciò volto alla fruibilità, ciò che taglia alla radice qualunque infatuazione antiquariale.

Non si può rimproverare ad Aldo di non aver corredato di apparati critici le edizioni che stampava, sarebbe anacronistico. C'è però un fatto che la dice lunga sull'oltranzismo di Aldo. Gli *errata* che si leggono in fondo alla stampa del Virgilio del 1501 derivano tutti da una segnalazione di Pietro Crinito (la lettera in cui sono discussi quei luoghi si conserva nel BAV, Reg. lat. 2023, 114r-v).¹⁵ Ma nell'elencare le nuove lezioni Aldo si guarda bene dal supportarle con gli argomenti filologici fornitigli dal Crinito e anzi non cita neppure questi. Altri al suo posto avrebbe stampato integralmente la lettera del fiorentino. È che per Aldo, al momento di dare in luce un testo, ogni dibattito deve cessare, la filologia ha esaurito il suo compito e non deve neppure mostrarsi.

Prendiamo il caso di Plinio il Giovane. Aldo ha per le mani il codice portagli dalla Francia da Alvisse Mocenigo, ch'egli stesso giudica (come si leggerà

¹² Le riflessioni attualmente condotte sulle prefazioni aldine (penso al libro in corso di stampa di Nigel Wilson o al cantiere di studio di Stefano Pagliaroli) serviranno a delineare con più precisione il variare del progetto di Aldo nel tempo.

¹³ Per i rapporti tra Aldo e Tacuino si veda ora Pagliara 2015, 30-32.

¹⁴ Cfr. Clough 1998, 59-60.

¹⁵ Pubblicata da Fabbri 1986, 154-55.

nella pagina di titolo dell'edizione) «mirae ac potius venerandae vetustatis»,¹⁶ al punto di affermare: «Est enim volumen ipsum non solum correctissimum, sed etiam ita antiquum, ut putem scriptum Plinii temporibus» (c. *2r). Eppure, com'è stato più volte osservato, anche in questo caso l'edizione aldina restituisce con molta disinvoltura la lezione dell'antico codice.¹⁷ La ragione è colta benissimo da S. E. Strout: «It should be understood, first of all, that Aldus was not publishing a copy of the manuscript, but the *Letters* of Plinius».¹⁸ Aldo è così poco interessato a fornire al lettore un'immagine del codice in suo possesso, da stampare nello stesso libro testi che in quello non si trovavano racchiusi, come Giulio Ossequente.

La vicenda di Plinio è tanto più interessante in quanto ci è possibile fare un confronto. Nel 1502 Girolamo Avanzi aveva ottenuto una trascrizione parziale del X libro, contenente quarantasei di quelle lettere a Traiano rimaste fino ad allora sconosciute, tratte dallo stesso codice che nel 1508 doveva pervenire alle mani di Aldo. Avanzi le pubblicò immantinate, presso il Tacuino, con il titolo *C. Plinii iunioris ad Traianum epistole 46 nuper reperte cum eiusdem responsis*. Le lettere sono precedute da una dedicatoria dello stesso Avanzi a Bernardo Bembo, che comincia con questa esposizione dei fatti: «Petri Leandri industria ex Gallia Plinii iunioris ad Traianum epistolas licet mancas depravatasque habuimus: quas pro virili mea castigatas impressorum beneficio emittendas censuimus, studiosorumque quidem utilitati et Plinii dignitati sed tuo imprimis desiderio consulentes» (c. A2r). A proposito di quest'edizione Elmer T. Merrill ebbe a fare alcune considerazioni che meritano di essere lette:

Of the reason why only these letters were available for publication in his edition, Avantius vouchsafes us not a word of explanation. This silence, added to the frankness with which he numbers his first letter as xxvii, and continues the numbering in due order therefrom, suggests that he hoped to repair later the loss of the missing first part of the collection. To these indications may be added yet another that looks in the same direction. The first letter given by Avantius begins with its paragraph mark, lemma, and number at the top of the page (fol. Aiii^r) without the intervention of any booktitle, extra spacing, unusually large initial letter, or other sign of the opening of a work. Should it prove possible to print later the epistles i-xxvi, the sheets might readily be prefixed to those now issued, and form therewith a consistent whole.¹⁹

¹⁶ Per la valutazione di questo genere di espressioni è sempre da vedere Rizzo 1973, 150-151.

¹⁷ Cfr. Merrill 1919; Strout 1954, 79-80; Mynors 1968, xx.

¹⁸ Strout 1954, 71.

¹⁹ Merrill 1910, 452.

Ciò che Merrill asserisce è inesatto: l'iniziale silografica apposta a c. A3r, di altezza corrispondente a 5 righe di testo, è decisamente più grande di quelle restanti, tutte di 3 righe. È del resto del tutto astruso pensare che l'edizioncina aspirasse a congiungersi con una stampa futura che la potesse completare. La verità è che, sebbene eseguita su una trascrizione lacunosa, la stampa rivela uno schietto proposito antiquariale nel senso sopra individuato. Prova ne sia l'assenza di rubriche che esplicitino scrivente e destinatario delle singole lettere, rubriche bensì inserite da Aldo nella stampa del 1508. Le due edizioni non potrebbero essere più distanti. Quand'anche avesse disperato di poter ottenere altro, la pubblicazione di sole quarantasei lettere del X libro sarebbe stata per Aldo del tutto inconcepibile.

L'atteggiamento utilitaristico di Aldo lo predisponne a quell'accordo con Pietro Bembo il cui frutto principale sarà l'edizione dei *Rerum vulgarium fragmenta* nel 1501, di cospicua portata ideologica. Come noto, prima di ultimare l'allestimento del testo, Bembo ebbe modo d'indugiare sull'attuale Vat. lat. 3195, idiografo ed in parte autografo di Petrarca. Ciò non lo trattenne da un'opera di massiccia normalizzazione grafica e morfologica, funzionale all'identificazione nel Petrarca di un modello per chiunque volesse comporre rime.²⁰ Fruibilità non vuol dire normatività, ma i due intendimenti, proprî di Aldo e di Bembo, erano perfettamente atti ad allearsi. Un'alleanza tra i due che dà conto altresì del curioso titolo *Le terze rime*, estraneo alla tradizione, imposto alla *Commedia* dantesca nell'edizione aldina del 1502. E certamente un accordo d'intenti cruciale per la cultura italiana del primo Cinquecento.

²⁰ Tura 2013, 167-72.

Bibliografia

Avalle 1972

D'A. S. Avalle, *La critica testuale*, in *Grundriss der romanischen Literaturen des Mittelalters*, I, a cura di H. R. Jaus – E. Köhler, Heidelberg 1972, 538-58.

Clough 1998

C. H. Clough, *Pietro Bembo's Edition of Petrarch and his Association with the Aldine Press*, in *Aldus Manutius and Renaissance Culture. Essays in Memory of Franklin D. Murphy*, a cura di D. S. Zeidberg, Firenze 1998, 47-80.

Dain 1949

A. Dain, *Les manuscrits*, Paris 1949.

Fabrizi 1986

R. Fabrizio, *Pietro Crinito e il Virgilio aldino del 1501*, «MD», n° 17, 1986, 151-60.

Gazzotti 2008

M. Gazzotti, *Appunti e osservazioni su un'edizione cinquecentesca del Corbaccio*, in *Tra i fondi dell'Ambrosiana. Manoscritti italiani antichi e moderni*, a cura di M. Ballarini – G. Barbarisi – C. Berra – G. Frasso, Milano 2008, I, 103-26.

Gentili 2014

S. Gentili, *L'edizione dell'Etica in volgare attribuita a Taddeo Alderotti: risultati e problemi aperti*, in *Aristotele fatto volgare. Tradizione aristotelica e cultura volgare nel Rinascimento*, a cura di D. A. Lines – E. Refini, Pisa 2014, 1-21.

Irigoin 1981

J. Irigoin, *Une écriture d'imitation: le Palatinus Vaticanus graecus 186*, «ICS», 6, 1981, 416-29.

Irigoin 2000a

J. Irigoin, *Les écritures d'imitation*, in *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito*, a cura di G. Prato, Firenze 2000, II, 695-99.

Irigoin 2000b

J. Irigoin, *Une écriture d'imitation: le Laurentianus 28,4 d'Archimède*, «BBGG», 54, 2000, 307-17.

- Marchesi 1903
C. Marchesi, *Il compendio volgare dell'Etica aristotelica e le fonti del VI libro del «Tresor»*, «Giornale storico della letteratura italiana», 42, 1903, 1-74.
- Merrill 1910
E. T. Merrill, *On the Early Printed Editions of Pliny's Correspondence with Trajan*, «CPh», 5, 1910, 451-66.
- Merrill 1919
E. T. Merrill, *On the Use by Aldus of his Manuscripts of Pliny's Letters*, «CPh», 14, 1919, 29-34.
- Mommsen 1861 (1909)
Th. Mommsen, *Ein gramatisches Fragment in einer Mailänder Handschrift* [1861], in Id., *Gesammelte Schriften*, VII, *Philologische Schriften*, Berlin 1909, 451-58.
- Montaner Frutos 2005
A. Montaner Frutos, *Revisión textual del Cantar de mio Cid*, «La corónica», 33, 2005, 137-93.
- Mynors 1968
R. A. B. Mynors, *Praefatio*, in *C. Plini Caecili Secundi Epistularum libri X*, Oxford 1968, V-XXII.
- Omont 1882
H. Omont, *Les sept merveilles du monde au Moyen Âge*, «BECh», 43, 1882, 40-59.
- Orlandi 1995
G. Orlandi, *Perché non possiamo non dirci lachmanniani*, «Filologia mediolatina», 2, 1995, 1-42.
- Pagliara 2015
P. N. Pagliara, *Fra Giocondo e l'edizione del «De architectura» del 1511*, in *Giovanni Giocondo umanista, architetto e antiquario*, a cura di P. Gros e P. N. Pagliara, Venezia 2015, 21-52.
- Rizzo 1973
S. Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma 1973.
- Strout 1954
S. E. Strout, *Scribe and Critic at Work in Pliny's Letters*, Bloomington 1954.
- Thulin 1911
C. O. Thulin, *Zur Überlieferungsgeschichte des Corpus Agrimensorum: Exzerptenschriften und Kompendien*, Göteborg 1911.
- Toneatto 1994
L. Toneatto, *Codices artis mensoriae. I manoscritti degli antichi opuscoli latini di agrimensura*, I, *La tradizione diretta*, Spoleto 1994.
- Tura 2013
A. Tura, *Pietro Bembo e il «Novellino»*, in *Pietro Bembo e le arti*, a cura di G. Beltramini, H. Burns e D. Gasparotto, Venezia 2013, 145-77.
- Zavattero 2012
I. Zavattero, *I volgarizzamenti duecenteschi della «Summa Alexandrinorum»*, «Freiburger Zeitschrift für Philosophie und Theologie», 59, 2012, 333-59.